



L'integrazione economica europea: area libero scambio, unione doganale, mercato unico, unione monetaria

a cura di G.Vitali

*Appunti per il modulo di "Economia dell'Unione Europea",
corso integrato di "Storia ed Economia dell'Unione Europea",
a.a. 2016-2017, versione del 25-10-2016*

Indice

1	Introduzione.....	3
2	Area di libero scambio.....	3
3	Unione doganale.....	6
4	Mercato unico	7
5	Unione economica e monetaria.....	10
	5.1 Le strategie di politica monetaria implementate dalla BCE	10
	5.2 Integrazione economica e moneta unica: alcune considerazioni	14
6	Allargamento verso Est	16
7	Conclusioni.....	20

Teorie dell'integrazione europea: area libero scambio, unione doganale, mercato unico, unione monetaria

1 INTRODUZIONE

Il processo di integrazione economica europea iniziato nel lontano 1957 può essere scomposto, a fini didattici e divulgativi, in alcune grandi fasi, piuttosto omogenee al loro interno, che si legano ad altrettanti riferimenti alle teorie sull'integrazione economica. Queste ultime, fanno soprattutto riferimento all'insieme degli spunti teorici del cosiddetto filone delle "aree valutarie ottimali"¹.

Nel processo di integrazione economica europea, il legame tra il comportamento degli operatori economici e l'intervento politico è molto forte, in quanto ogni fase di integrazione economica può essere riferita anche ad un evento politico, quale un accordo intergovernativo o la stessa modifica del Trattato, che ne sancisce e ne giustifica la nascita.

Vediamo quindi i vari periodi in cui può essere suddiviso il processo di integrazione e una breve sintesi delle teorie di riferimento.

2 AREA DI LIBERO SCAMBIO

Il primo periodo dell'integrazione riguarda l'eliminazione dei dazi interni nel commercio tra i paesi europei, subito successiva alla firma del Trattato istitutivo delle CEE, nel 1957, e l'inizio della costruzione dell'area di unione doganale che verrà completata solo nel 1968.

L'abolizione dei dazi interni può essere oggi interpretata come un evento di politica economica di straordinario impatto sulla concorrenza europea, e quindi sul comportamento delle imprese e dei consumatori. Infatti, nel giro di pochi anni successivi al 1957, il venir meno delle barriere tariffarie che avevano un dichiarato fine protezionistico a favore delle imprese nazionali, genera uno shock, oggi qualificabile come positivo, che modifica pesantemente il panorama del contesto competitivo in cui operano le imprese.

Da una parte, le imprese risentono della concorrenza proveniente dai nuovi competitori localizzati nei paesi partner, in quanto le importazioni non vengono

¹ Per eventuali approfondimenti, si veda Balassa, *The Theory of Economic Integration*, London, 1961; CEPR, *Europa: l'integrazione flessibile*, Bologna, 1996

più gravate dalla maggiorazione di prezzo causata dal dazio; dall'altra, le imprese hanno a loro volta accesso ad un'area di libero scambio comprendente a quel tempo circa 200 milioni di consumatori. L'orizzonte di riferimento delle imprese si apre improvvisamente: mentre in precedenza, dal finire della guerra e per tutti gli anni Cinquanta, le imprese operavano quasi esclusivamente sul mercato nazionale, ed in maggioranza sul semplice mercato locale-regionale, con l'abolizione dei dazi si aprono nuove possibilità di commercio nell'intero Mercato Comune Europeo (era il termine a quel tempo usato per fare riferimento al concetto di mercato unico), favorendo una modifica delle strategie di crescita dell'impresa.

Questa rivoluzione coinvolge, più o meno con la stessa intensità, tutti gli operatori, sia grandi che piccoli, soprattutto se consideriamo che sia le grandi che le piccole imprese perseguivano allora un vantaggio competitivo² derivato soprattutto dalla variabile prezzo, ed attuato tramite un'organizzazione del lavoro di tipo tayloristico. Ovviamente, in tale periodo storico, l'integrazione europea consente il manifestarsi della libera concorrenza soltanto nel settore manifatturiero e non in quello dei servizi (banche, trasporti e utilities, per esempio), che dovrà attendere fino agli anni '90 per vedere l'apertura di tutti i mercati nazionali.

Le imprese della Comunità Economica Europea di allora vedono sostituirsi nuovi concorrenti stranieri ai precedenti concorrenti nazionali, ed i nuovi concorrenti sono generalmente caratterizzati da punti di forza e di debolezza completamente differenti da quelli solitamente considerati dalle imprese locali. In questo contesto di dinamica concorrenziale, è chiaro che il vantaggio competitivo precedentemente acquisito da un'impresa può essere perso in breve tempo, ed è altrettanto chiara la necessità di possedere adeguate capacità manageriali, finanziarie e produttive idonee a garantire una risposta al mutamento del panorama concorrenziale.

Tale risposta non è generalizzata: solo una parte del sistema industriale riesce ad adeguarsi ai nuovi dettami della riduzione dei prezzi – causata dal venir meno dei dazi interni - sia per mancanza delle risorse finanziarie da investire nelle innovazioni di processo, sia per mancanza delle risorse manageriali atte a comprendere le risposte strategiche più idonee per operare nella nuova area di libero scambio.

Tuttavia, l'elevato numero di imprese, soprattutto di piccole dimensioni, che in tali anni viene estromesso dal mercato non genera in realtà rilevanti conseguenze sociali in termini di disoccupazione e di crisi territoriali, probabilmente grazie al forte sviluppo economico di tali decenni. Infatti, in quasi tutto il periodo degli anni '60, gli elevati tassi di crescita dei paesi europei, oggi non immaginabili, hanno consentito un rapido assorbimento dei costi di aggiustamento che

² Si veda Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, New York, 1990.

l'abbattimento delle barriere tariffarie aveva generato. Per ogni impresa che chiudeva, almeno un'altra nasceva e cresceva con facile successo, soprattutto in Italia, paese caratterizzato da un vero e proprio "boom economico"³.

Nel giro di un decennio il sistema industriale europeo si ristrutturò, adeguandosi alle caratteristiche del nuovo Mercato comune, e trovò ampi successi interni e internazionali. Questi ultimi sono attribuibili alla rapida crescita delle imprese multinazionali europee, che dagli anni Settanta in poi incominciano a emergere su scala mondiale e non soltanto più limitatamente al contesto europeo.

Se consideriamo lo shock generato dall'abolizione dei dazi interni al Mercato comune, possiamo anche ipotizzare come un evento di tale portata oggi avrebbe generato conseguenze alquanto diverse, in termini di costi di aggiustamento sociali ed economici: a causa dei bassi tassi di crescita economica dell'attuale economia europea, e soprattutto del nostro Paese, oggi ci sarebbero seri effetti negativi in ambito economico e sociale.

Per il primo contesto, merita ricordare che mentre negli anni '60 i costi di aggiustamento derivanti dall'eliminazione delle barriere tariffarie sono stati distribuiti su tutta la popolazione imprenditoriale, nel senso che hanno gravato su tutte le imprese industriali, in modo quasi indipendente dal settore o dalla dimensione dell'impresa, oggi un simile evento graverebbe su un numero di imprese meno ampio, e cioè soprattutto sulle imprese che sono più sensibili alle variabili del prezzo e del costo di produzione, mentre colpirebbe in modo meno intenso le imprese che perseguono un vantaggio competitivo non più basato semplicemente sulla competitività di prezzo, ma che sfrutta soprattutto le cosiddette variabili *non-price*, quali l'innovazione di prodotto, la qualità, la reputazione del marchio, la pubblicità, ecc. Queste variabili su cui basare il vantaggio competitivo rappresentano tutta una serie di investimenti intangibili che consentono alle imprese europee di non affrontare la concorrenza di prezzo proveniente dagli operatori dei paesi in via di sviluppo. Poiché una buona fetta del sistema industriale europeo del nuovo millennio utilizza tali variabili *non-price*, queste imprese risentirebbero meno dell'entrata sul mercato di nuovi operatori che perseguono l'efficienza economica, così come avvenuto con l'abbattimento dei dazi intra-europei. Pertanto, per tale motivo, l'intensità dei costi di aggiustamento oggi sarebbe più negativa, nel senso che tali costi si concentrerebbero su un minor numero di soggetti, quelli più deboli e già ai margini del mercato, la cui produzione sarebbe facilmente sostituita da importazioni provenienti dai paesi emergenti (e non dalla produzione di altri paesi europei, come accaduto negli anni Sessanta).

In questa sorta di simulazione, anche gli effetti sociali sarebbero peggiori, in quanto la manodopera espulsa dalle imprese marginali non riuscirebbe ad essere

³ Si ricorda la dinamica del PIL italiano negli anni Sessanta, che raggiungeva cifre del 5-6% di crescita annuale.

inserita, con la stessa facilità di allora, favorita dall'organizzazione tayloristica, nelle nuove imprese oggi caratterizzate da alte competenze manageriali e produttive: sarebbero necessari notevoli sforzi finanziari per i corsi di formazione finalizzati a “riconvertire” le competenze operaie e manuali. Con la fine dell'organizzazione tayloristica finisce anche la facilità di accesso nel mondo del lavoro per la manodopera non specializzata.

3 UNIONE DOGANALE

Il secondo periodo del processo di integrazione è il 1968-1992, quando si completa il processo di realizzazione dell'unione doganale e si pongono le basi per il mercato unico europeo⁴.

Per quanto riguarda l'unione doganale, essa consiste nell'avere un unico dazio esterno per tutti i paesi dell'Unione Europea, al fine di uniformare in tutti i paesi membri gli effetti della concorrenza extra-comunitaria. Mentre in precedenza, l'area di libero mercato era tale soprattutto per le merci prodotte all'interno della Comunità, ma non per quelle importate, su cui gravavano dazi diversi a seconda del paese di importazione, ora con l'unione doganale anche le merci extracomunitarie possono accedere con pari modalità in tutti i paesi partner.

E' il periodo in cui si costruiscono le basi per inserire l'Unione Europea all'interno dell'economia globale: gli accordi commerciali bilaterali che ciascun paese partner aveva con i paesi extracomunitari vengono sostituiti da un unico rapporto tra l'Unione Europea e i paesi extra-UE. Ciò consente all'Unione Europea di incominciare ad essere rappresentata da un unico “ambasciatore commerciale” negli incontri internazionali finalizzati a stabilire le regole del libero commercio. In questo modo aumenta la forza contrattuale dell'Unione Europea, che può difendere meglio a livello internazionale gli interessi delle proprie imprese. Difesa che viene perseguita con successo e diviene addirittura eccessiva, se pensiamo alle forti regolamentazioni protezionistiche introdotte allora per difendere le imprese siderurgiche e quelle agricole. E tale difesa eccessiva viene criticata dagli economisti liberisti, in quanto non porterebbe alla creazione di un vero e proprio commercio intra-UE (definito nella letteratura economica con il termine di *trade creation*), evento positivo generato dall'area di libero scambio, ma porterebbe ad un semplice spostamento del commercio (la cosiddetta *trade diversion*), evento negativo che non genera i vantaggi che il libero commercio offre ai consumatori⁵.

⁴ Come si vedrà più avanti, la teoria economica pone una netta distinzione tra “Mercato comune europeo” e “Mercato unico europeo”.

⁵ I casi di *trade diversion* sarebbero limitati ai prodotti agricoli, siderurgici e tessili. Si veda anche Krugman, *Geography and Trade*, Cambridge (MA) 1991; European Commission, *Trade Creation and Trade Diversion*, Bruxelles, 1997.

Definito l'aumento del commercio tra i paesi europei e le teorie che lo giustificano, possiamo tornare ad esaminare l'evoluzione del processo di integrazione, ricordando come l'intervento protezionistico attuato negli anni '70, a seguito della crisi petrolifera del 1973, abbia ridotto la pressione concorrenziale da parte dei competitori extra-europei e abbia consentito un rilancio degli operatori interni. Il disegno di una politica industriale che utilizza lo strumento protezionista viene perseguito anche per dare tempo ai singoli sistemi nazionali di ristrutturarsi, che devono modificare radicalmente il rapporto tra input energetico e output, ponendoli temporaneamente al riparo della concorrenza proveniente dai partner extra-comunitari. Purtroppo, insieme ad un protezionismo esercitato nei confronti dei competitori extra-comunitari nasce anche un parallelo protezionismo creato all'interno dell'Unione Europea da ciascun paese membro, non più basato sui dazi (ormai aboliti definitivamente nel 1968) ma sull'uso di estese barriere non tariffarie.

4 MERCATO UNICO

Nella terza fase del processo di integrazione economica, quella dal 1992 al 1998, si conclude la realizzazione del Mercato unico e si pongono le basi per la costruzione dell'Unione economica e monetaria.

Per quanto riguarda la realizzazione del Mercato unico, tale periodo rappresenta gli anni dell'abbattimento delle barriere non tariffarie, che avevano raggiunto il loro apice tra la seconda metà degli anni '70 e la prima metà degli anni '80: in ciascun paese membro alte barriere non tariffarie difendono gli interessi nazionali, e creano l'effetto di ridurre gli scambi tra i paesi UE. La definizione di standard tecnici differenti da stato a stato e la mancata apertura del settore terziario alla libera concorrenza impediscono alle imprese di agire a livello pan-europeo, non potendo sopportare gli elevati "costi della non-Europa"⁷, che si materializzano, per esempio, nella necessità di attivare diverse linee produttive in funzione dei diversi standard nazionali (riducendo così lo sfruttamento delle economie di scala), o in quella di dover acquisire un'impresa estera al fine di partecipare alle gare d'appalto della pubblica amministrazione dell'impresa acquisita, o in quella di subire gli elevati costi transazionali causati dalle esigue licenze concesse alle imprese di trasporto e dalle procedure amministrative necessarie per le dogane, ecc.

Per superare tali barriere le grandi imprese europee incrementano i flussi di investimenti diretti intra-comunitari: è il periodo in cui nascono e crescono numerose nuove imprese multinazionali⁶. Nel caso italiano, si registra la nascita dell'Iveco e

⁶ Sono le stesse imprese che oggi si ritrovano "allo stretto" nel mercato unico, sentendo la necessi-

della Sgs-Thomson, e la crescita europea di Parmalat, Ferruzzi, Olivetti, Gruppo Finanziario Tessile, Ferrero⁷. Occorre investire in uno stabilimento produttivo oltreconfine, nel paese europeo in cui si vuole soddisfare la domanda, in quanto le barriere non tariffarie sfavoriscono le importazioni. Dal punto di vista della razionalità economica, è palese come questo disegno non rappresenti un'allocazione ottimale delle risorse, e non consenta di sfruttare le economie di scala che invece sono possibili alle multinazionali statunitensi, i principali competitor delle nostre imprese europee.

Per fortuna, dal 1985 in poi, incomincia a manifestarsi una forte risposta istituzionale a favore dell'avanzamento dell'integrazione economica: da una parte, con la sentenza del Cassis de Dijon la Corte di Giustizia crea uno strumento giuridico – il principio del mutuo riconoscimento - in grado di redimere ogni controversia in tema di libero scambio e di barriere non tariffarie, e la Commissione Delors lo fa proprio all'interno del Libro Bianco del 1985; dall'altra, la lungimiranza della Commissione Delors stessa individua l'altro strumento necessario ad evitare un "avvitamento su se stessa" dell'integrazione economica: il voto a maggioranza qualificata, inserito nell'Atto unico europeo del 1986, consente di veder approvate entro la fine del 1992 gran parte di quelle direttive proposte dal Libro bianco e necessarie a creare il Mercato unico⁸. Le direttive del Libro bianco sono un lungo di proposte finalizzate all'abbattimento delle barriere non tariffarie, all'allargamento della concorrenza al settore dei servizi e alla creazione di un libero mercato europeo dei fattori produttivi.

In questo ambito di accelerazione improvvisa dell'integrazione comunitaria, le grandi imprese europee svolgono un ruolo molto importante, contribuendo in modo sostanziale all'integrazione economica: la fiducia nella forza politica della Commissione Delors e nell'approccio liberista del Libro bianco crea in loro aspettative di successo nell'abbattimento delle barriere non tariffarie, che si trasformano in investimenti che favoriscono ulteriormente l'integrazione. Le aspettative positive del grande capitale industriale indurranno nelle imprese un comportamento pro-integrazione: le strategie manageriali sono finalizzate ad agire come se il mercato europeo si fosse già realizzato, e sono quindi improntate alla crescita dimensionale (finalizzata allo sfruttamento delle economie di scala),

tà di operare a livello mondiale. Si veda Davies et al., *The Industrial Organization of European Union*, Oxford, 1996

⁷ Come si nota, la maggior parte di tali imprese sono nel frattempo fallite, anche a causa del processo di deindustrializzazione in corso nel nostro paese, come sostenuto da Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, 2003.

⁸ L'efficacia di tale strumento è confermata dal fatto che ancora oggi si chiede un'estensione delle materie sulle quali il Consiglio decide a maggioranza qualificata. Del resto, il mancato coordinamento è palese soprattutto nelle materie in cui il veto dei singoli paesi consente di difendere gli interessi nazionali a scapito di quelli comunitari, come nel caso delle politiche fiscali.

all'innovazione tecnologica (necessaria per differenziare il prodotto), all'internazionalizzazione (per avere unità produttive direttamente nei mercati di sbocco o in quelli di acquisto dei fattori produttivi).

Le grandi imprese si comportano in tal modo perchè cercano di anticipare le mosse che la concorrenza sarà costretta a fare quando si sarà realizzato il grande mercato di 320 milioni di consumatori nel 1992. Comportandosi in tal modo, le imprese favoriscono esse stesse il processo di integrazione: il grande capitale diventa il più importante demiurgo del Mercato unico, in quanto lo stretto intreccio di legami azionari e commerciali creati dalle grandi imprese multinazionali europee favorisce la diffusione tra un paese e l'altro della crescita economica, la riduzione dello sfasamento tra i cicli congiunturali nazionali, lo sviluppo dei sistemi locali di subfornitura, l'integrazione delle culture economiche e manageriali, ecc.

Le grandi imprese supportano con vari interventi di *lobby* le riforme attuate dalle istituzioni comunitarie e finalizzate a contrastare la difesa degli interessi nazionali a scapito del più generale interesse europeo. Ricercando questo interesse transnazionale, le grandi imprese – soprattutto quelle presenti nei settori industriali già aperti alla concorrenza europea, come l'industria dell'auto, dei computer, dell'elettronica, del tessile-abbigliamento - perseguono la realizzazione di quel mercato più idoneo alla loro grande dimensione e alle notevoli potenzialità di crescita offerte da un mercato di grandi dimensioni. E' un tipico esempio di aspettative autorealizzanti: i soggetti economici si comportano come se un evento dovesse realizzarsi in breve tempo e quindi ne favoriscono la realizzazione stessa.

In questo contesto nasce addirittura l'ipotesi interpretativa che le istituzioni politiche si siano adattate al comportamento economico delle imprese, cioè che nel processo di integrazione europea la "politica" abbia seguito l'"economia". L'integrazione economica creata dal basso dalle imprese europee, soprattutto da quelle grandi imprese multinazionali⁹ che operavano allora come se il mercato europeo fosse già un mercato domestico, ha imposto alle istituzioni politiche di superare i tradizionali limiti della difesa ad oltranza degli interessi nazionali e di creare veramente il Mercato unico mediante l'eliminazione delle barriere non tariffarie e l'apertura di tutti i mercati alla libera concorrenza.

L'intervento politico si attua in primo luogo nei confronti delle frontiere fisiche interne, che si materializzavano nelle dogane, la cui eliminazione rappresenta un evento carico di forza comunicativa, non solo per le imprese, ma anche per i singoli cittadini. Inoltre, si punta all'apertura del mercato dei servizi, soprattutto i mercati delle telecomunicazioni, dei trasporti e dei servizi finanziari, la cui

⁹ Merita ricordare la nascita, negli anni '70, dell'European RoundTable, l'associazione delle grandi imprese che supportavano la piena realizzazione del mercato unico europeo.

crescita è favorita dal progresso tecnologico¹⁰.

In questo periodo sono soprattutto le imprese dei servizi, ed in particolare quelle che gestiscono *public utilities*, ad essere al centro di un profondo processo di ristrutturazione causato dalla volontà del legislatore europeo di privatizzare e liberalizzare tale comparto. Infatti, realizzando il Mercato unico si erano approvate numerose direttive i cui effetti diventano evidenti soltanto ora: nei comparti dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'energia si assiste generalmente alla sostituzione di un monopolista pubblico con più operatori in concorrenza tra loro. L'efficacia di questo processo e la sua influenza sulle sorti dell'economia europea sono talmente importanti che ancora oggi, a distanza di decenni, gli economisti che commentano i differenziali di crescita (o di inflazione) dei diversi paesi partner fanno spesso riferimento ai risultati del processo di liberalizzazione dell'economia: nei paesi dove esso è ormai completato le performance economiche sono migliori.

5 UNIONE ECONOMICA E MONETARIA

5.1 Le strategie di politica monetaria implementate dalla BCE

La Banca Centrale Europea (BCE) gestisce la politica monetaria comune del gruppo di 18 paesi (a cui dal 2015 si aggiunge la Lituania) che hanno deciso di sostituire la propria valuta nazionale con la moneta unica, l'euro.

La BCE è un'istituzione monetaria sancita dal Trattato sull'Unione Europea, che ne disciplina in dettaglio le caratteristiche e gli obiettivi di funzionamento. Essa possiede un capitale di 5 miliardi di Euro sottoscritto da tutti i paesi dell'UE (e quindi anche da quelli che non appartengono all'UEM) in modo proporzionale all'importanza di ciascun paese.

La BCE opera all'interno del Sistema Europeo delle Banche Centrali (SEBC) a cui partecipano anche le Banche Centrali Nazionali (BCN), quali la Bundesbank tedesca, la Banque Centrale francese o la nostra Banca d'Italia, che erano le detentrici delle singole politiche monetarie prima del 1999.

Gli organi del SEBC sono i seguenti:

- Il presidente, che presiede il consiglio direttivo e il comitato esecutivo, e il vice-presidente, che lo sostituisce in caso di assenza;
- Il comitato esecutivo, formato da 6 membri - il presidente, in carica per 8 anni, il vice-presidente (4 anni), quattro consiglieri (in carica da 5 a 8 anni) - che non

¹⁰ Si rimanda a Emerson, 1992 la nuova economia europea, Bologna, 1990

possono ottenere un secondo mandato. Il comitato esecutivo attua le decisioni del consiglio direttivo, impartendo alle BCN le istruzioni necessarie;

- Il consiglio direttivo, formato dai membri del comitato esecutivo e dai governatori delle BCN. È l'organismo che prende le decisioni fondamentali per la politica monetaria sulla base di un voto per membro;

- Il consiglio generale, costituito dal presidente e dal vice-presidente della BCE e dai governatori delle BCN, che concorre alla raccolta di informazioni statistiche e fornisce pareri alla Commissione;

- le BCN, che agiscono secondo le direttive e le istruzioni della BCE.

Al momento della costituzione della BCE, il modello di riferimento era la Deutsche Bundesbank, in quanto banca centrale nazionale a carattere federale. E proprio come la Bundesbank, la BCE è caratterizzata da un forte grado di indipendenza dal potere politico, fattore che consente di ottenere la credibilità e la fiducia dei mercati, reputazione altrimenti difficile da conquistare per una istituzione monetaria che non aveva esperienza storica alle spalle. L'adozione del modello Bundesbank è stata anche una condizione necessaria affinché la Germania accettasse di partecipare all'UEM abbandonando il marco tedesco, moneta forte e credibile e simbolo stesso della stabilità macroeconomica.

Il ruolo delle BCN non è comunque marginale: esse devono sviluppare operativamente le scelte di politica monetaria del SEBC, trasmettere informazioni dal SEBC ai mercati nazionali, raccogliere dati utili al SEBC per la formulazione della politica monetaria, nonché gestire il sistema dei pagamenti intra-europeo. Inoltre, ad alcune BCN, tra cui la Banca d'Italia, era anche attribuito il compito di vigilare sul sistema finanziario, controllando il comportamento degli operatori. Tale mansione è ora in carico alla BCE, che diventa l'autorità di vigilanza unica sulle banche di grandi dimensioni, all'interno del progetto di unione bancaria europea lanciato nel giugno 2012, come risposta alla crisi economica del 2008.

Il Trattato sull'Unione Europea stabilisce che l'obiettivo primario della BCE è il mantenimento della stabilità dei prezzi. Nel 2004 il concetto di stabilità dei prezzi è stato reso esplicito dalla BCE come una variazione annua dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo prossima ma inferiore al 2% nel medio termine. Solo nel rispetto di tale obiettivo la BCE può utilizzare la politica monetaria anche per sostenere la crescita economica nell'Unione Europea.

La strategia adottata dalla BCE si basa su due "pilastri" ben identificati: da una parte, il continuo riferimento all'andamento della massa monetaria in circolazione, nei suoi vari aggregati, sulla base del principio che l'inflazione nel lungo termine è considerata un fenomeno monetario. Il legame tra quantità di moneta, crescita del PIL e inflazione deriva dalla cosiddetta teoria quantitativa della moneta, in cui gli aumenti dei prezzi sono, in genere, legati a tassi di crescita della moneta superiori al potenziale di crescita dell'economia reale nel medio termine. Il secondo pilastro si riferisce alla valutazione delle variabili

economiche e finanziarie che rappresentano indicatori di possibili pressioni inflazionistiche a breve o medio termine. Con il passare del tempo, l'importanza del pilastro economico è aumentata rispetto al pilastro monetario.

Per implementare tale strategia, la BCE utilizza i tipici strumenti della politica monetaria, e cioè il controllo dei tassi guida, dei coefficienti di riserva e dell'emissione di moneta. Tra questi, il più importante è il tasso di interesse sulle operazioni di rifinanziamento delle banche presso la BCE.

Un aumento dei tassi di interesse con cui le banche commerciali si finanziano presso la BCE si trasmette al mercato del credito con un aumento del costo del denaro, che genera una riduzione della quantità di moneta in circolazione, una riduzione dell'attività economica e, in condizioni normali, una rivalutazione dell'euro: tutti elementi che permettono il controllo dell'inflazione.

Al contrario, riducendo i tassi di interesse si migliorano le condizioni del credito e si stimola l'economia attraverso l'aumento degli investimenti e dei consumi, nonché delle esportazioni nella misura in cui le condizioni monetarie espansive conducono ad un deprezzamento dell'euro.

La strategia per raggiungere l'obiettivo della stabilità dei prezzi è basata su complessi rapporti tra la BCE, i mercati finanziari e, più in generale, gli agenti economici che fissano salari e prezzi: sempre più le banche centrali moderne cercano di influenzare le variabili economiche non solo attraverso mutamenti degli strumenti classici di politica economica ma anche tramite le aspettative dei mercati e degli agenti. Per fare in modo che la politica monetaria risulti efficace, occorre fornire ai mercati finanziari una corretta politica di comunicazione sugli obiettivi finali e sulla "funzione di reazione" della BCE, cioè sulle sue capacità di reagire ad andamenti dell'economia che possano mettere a rischio la stabilità dei prezzi.

Il cerchio si chiude nel momento in cui i mercati credono che l'obiettivo annunciato verrà realmente raggiunto dall'istituzione monetaria, in quanto essa gode della fiducia dei mercati finanziari. Guadagnarsi la credibilità è quindi un'operazione particolarmente importante per una nuova istituzione come la BCE, e per tale motivo nei primi anni di attività la BCE ha cercato di dimostrare una sorta di continuità con l'operato della Bundesbank tedesca. Per esempio, l'essersi posta inizialmente l'obiettivo intermedio di una crescita annua della quantità di moneta del 4,5% (derivata da una variazione del PIL reale del 2,5% e da una variazione dei prezzi del 2%, con la stabilità della velocità di circolazione della moneta) va in questa direzione, in quanto tale approccio alla politica monetaria è stato a lungo utilizzato dalla Bundesbank tedesca.

L'obiettivo istituzionale della BCE e le strategie da essa utilizzate differiscono notevolmente da quelli posti in essere dalla banca centrale degli Stati Uniti, la Federal Reserve (FED). Infatti, mentre la BCE si concentra sulla stabilità dei prezzi, lo statuto della FED include anche obiettivi di economia reale, quali la crescita economica e la riduzione dell'occupazione. Inoltre, mentre la FED può

acquistare titoli di stato al momento dell'emissione, e cioè sul cosiddetto mercato primario, alla BCE tale facoltà è espressamente vietata dal Trattato di Maastricht, e la BCE è costretta ad intervenire soltanto sul mercato secondario dei titoli di stato, e cioè sui titoli già emessi e in circolazione, ed anche in questo caso sotto determinate condizioni. In sostanza, alla BCE viene esclusa la possibilità di monetizzare il debito pubblico dei paesi partner: un'ulteriore garanzia e difesa della stabilità dei prezzi.

Merita ricordare come la politica monetaria della BCE sia profondamente mutata negli anni della crisi finanziaria (iniziata nel 2008) e della successiva crisi del debito sovrano (iniziata nel 2010), grazie all'uso di strumenti di politica monetaria di tipo "innovativo" e non ortodosso. Dal 2010, la BCE applica frequentemente i nuovi strumenti di politica monetaria, quali prestiti alle banche a tasso zero senza limitazione di quantità, l'allungamento delle scadenze dei prestiti concessi alle banche, l'allargamento delle tipologie di titoli che possono essere dati in garanzia dalle banche alla BCE, l'acquisto di titoli pubblici sul mercato secondario (in forma "sterilizzata", cioè senza incremento della massa monetaria per non creare inflazione).

Uno dei nuovi strumenti di intervento prende il nome di SMP-Security Market Programme, con il quale dal maggio 2010 la BCE compra titoli pubblici dei paesi più in difficoltà, in primis la Grecia, ma anche Irlanda e Portogallo. Purtroppo, l'ammontare dei titoli acquistabili non è stato sufficiente a bloccare la speculazione finanziaria nei confronti dei paesi del Sud-Europa, che dal 2011 coinvolge pesantemente anche la Spagna e l'Italia. Dall'agosto del 2012, la dotazione di strumenti a disposizione della BCE si arricchisce di una nuova arma per contrastare la crescita degli spread dei titoli pubblici dei paesi più deboli, i paesi "PIGS", e che consiste nel programma OMT (Outright Monetary Transaction). Il programma OMT consente un acquisto illimitato di titoli pubblici (con scadenza tra uno e tre anni) sul mercato secondario purchè il paese in questione accetti determinate condizioni di "aggiustamento macroeconomico", definite in accordo con la Commissione europea e il Fondo Monetario Internazionale. Il successo dell'OMT rispetto al SMP è dovuto proprio all'annuncio della possibilità di acquistare un ammontare illimitato di titoli pubblici. L'annuncio della creazione dell'OMT è comunemente visto come il punto di svolta nella crisi dell'euro, e il suo impatto è stato talmente efficace che il solo annuncio della sua creazione è stato sufficiente a far abbassare in maniera sostanziale gli spread sui titoli sovrani riportandoli verso livelli di maggiore normalità. Dal 2012, il nuovo programma OMT sostituisce il precedente SMP, ormai divenuto inefficace.

L'attenzione della BCE nei confronti dello spread dei paesi deboli e dell'evoluzione dei titoli pubblici di tali paesi è quindi molto elevata, ed è pienamente giustificata con il fatto che gli spread dei titoli dei paesi vulnerabili incorporavano un elevato premio per il rischio di "dissoluzione dell'area euro",

che si aggiungeva al normale premio per il rischio default del paese in questione, posseduto da tutti i titoli pubblici. Gli alti spread presenti nel 2011 rendevano inefficace la trasmissione della politica monetaria della BCE, in quanto un eventuale intervento della BCE sui tassi di riferimento non avrebbe avuto alcuna influenza sui crediti dati dalle banche alle imprese: a causa dei tassi elevati, sia le banche che le imprese non avrebbero potuto finanziarsi a condizione economiche favorevoli per innescare il processo di ripresa economica, trascinando ulteriormente il paese verso il default a causa dell'elevato onere per il debito. La parte dello spread che incorpora il rischio di dissoluzione dell'area euro può essere interpretata come una sorta di rischio cambio della "futura" valuta nazionale che il paese debole avrebbe in caso di fuoruscita dall'euro. E' noto infatti che la dissoluzione dell'area euro determinerebbe una forte svalutazione delle valute dei paesi deboli (PIGS), e che i mercati avevano incorporato tale aspettativa negli spread richiesti nel periodo 2010-2012 per acquistare titoli pubblici a lunga scadenza.

Grazie al programma OMT si supera la fase più acuta della crisi del debito sovrano in Europa, in quanto i mercati riducono le probabilità che avvenga una dissoluzione dell'area euro e quindi riducono la richiesta di alti tassi di interesse per l'acquisto dei titoli pubblici dei paesi PIGS.

Un altro strumento usato per contrastare la crisi finanziaria è il LTRO (Long Term Refinancing Operation), con il quale la BCE ha concesso circa 1000 miliardi di euro di credito alle banche, della durata di uno-tre anni, richiedendo titoli pubblici in garanzia. Le operazioni di LTRO sono avvenute nel dicembre 2011 e nel febbraio 2012 e hanno consentito di immettere nel sistema bancario la liquidità sufficiente a garantire il funzionamento del mercato in un momento di grande incertezza.

5.2 Integrazione economica e moneta unica: alcune considerazioni

La percezione degli effetti positivi del Mercato unico è ampiamente diffusa in tutta Europa, tanto tra le imprese, quanto tra i consumatori, e favorisce quelle decisioni politiche che vengono prese per porre le basi della Moneta unica, e quindi di un ulteriore avanzamento lungo la strada dell'integrazione. In questo caso, la scelta di effettuare un altro passo in avanti è primariamente politica e non economica, e viene sancita dal Trattato di Maastricht.

Infatti, il rispetto dei criteri di Maastricht, apparentemente finalizzati a garantire uniformità nelle condizioni macro-finanziarie di inizio dell'Unione Economica e Monetaria, comporta pesanti tagli alle spese pubbliche, con ripercussioni negative sulla domanda e sulla crescita delle imprese. La reazione delle grandi imprese è ancora quella degli investimenti e delle ristrutturazioni, condotte mediante fusioni

ed acquisizioni intra-europee e finalizzate al perseguimento di quelle dimensioni d'impresa atte a sfruttare ulteriori economie di scala¹¹.

I vantaggi della moneta unica sono soprattutto espressi in termini di stabilità macroeconomica e riduzione di tassi di interesse, e sono molto significativi per le economie più deboli, come quelle di Italia, Spagna, Grecia, Portogallo, che vedono mostrano effetti positivi sono soprattutto macroeconomici: la stabilità dell'economia e i bassi tassi di interesse hanno generato maggiori investimenti produttivi e minori oneri finanziari per le imprese ed i bilanci pubblici.

Per quanto riguarda gli effetti microeconomici dell'introduzione dell'Euro, essi comportano una riduzione di costi di transazione nell'uso dei mercati europei, in quanto con la nascita della moneta unica le imprese europee che esportano nell'area dell'Unione Monetaria non devono più sopportare i costi per la conversione della valuta e per la sua fluttuazione nel corso del tempo. Con il venir meno della segmentazione causata dai cambi, il mercato dell'area euro rappresenta un mercato unico per le imprese, con le sole differenze attribuibili ai diversi gusti e degli stili di vita dei consumatori¹² e all'uso della lingua nazionale. Un altro effetto positivo della moneta unica è individuabile nella maggiore concorrenza che si registra tra i prodotti delle imprese europee, i cui prezzi sono immediatamente confrontabili. Tuttavia, tale opportunità è ancora limitata a pochi e piccoli mercati di nicchia, come quello del commercio elettronico: il confronto tra prodotti standard avviene in modo facile e chiaro soltanto sui cataloghi on-line. L'istituzione che più di ogni altra ha dovuto gestire l'introduzione della moneta unica è stata la Banca Centrale Europea, e quindi il Sistema europeo delle banche centrali. Le notevoli difficoltà di gestione di tale processo derivano soprattutto dal fatto che la politica monetaria, non più di competenza delle singole banche nazionali, continua ad avere un peso molto rilevante nel definire la politica economica a favore dello sviluppo e della crescita dei singoli paesi partner. Anziché spingere verso l'uso delle altre variabili a disposizione dei governi locali per intervenire nell'economia - quali sono le politiche per il lavoro, per l'industria, per l'innovazione, ecc. - i governi nazionali si sono concentrati sull'uso della variabile monetaria, richiedendo un intervento per sollevare il valore dell'euro quando veniva giudicato troppo debole, come nel periodo 1999-2001, e per

¹¹ Si veda De Grauwe, *Economia dell'unione monetaria*, Bologna, 2004; European Commission, *One Market, One Money*, Bruxelles, 1990; Mundel, *A Theory of Optimum Currency Area*, *American Economic Review*, vol.51, pp. 657-65, 1961; European Commission, *Economic Evaluation of internal Market*, Bruxelles, 1996

¹² Tale segmentazione rappresenta uno degli aspetti di autonomia culturale delle comunità locali, nei cui confronti le gelosie delle comunità locali sono molto forti. Un esempio dell'avversione che le comunità locali nutrono nei confronti dell'intervento normativo comunitario è individuabile nelle varie forme di regolamentazione dei prodotti alimentari artigianali, osteggiate per paura della perdita delle proprie identità "culinarie" (soprattutto in Italia).

abbassare il valore dell'euro, quando veniva giudicato troppo forte, come nel periodo 2001-2008.

Del resto, la Banca Centrale Europea è sempre stata al centro di polemiche, ed è divenuta un preciso punto di riferimento del dibattito economico, fin dal momento in cui è nata l'Unione economica e monetaria nel gennaio 1999: la nascita dell'euro ne aveva anche sancito la forza nei confronti del dollaro, mentre nel corso dei mesi successivi la crescita dell'economia statunitense ha rafforzato la moneta verde a scapito delle altre valute mondiali. Per tale motivo, l'euro ha continuato – nei suoi primi due anni di vita - a perdere costantemente terreno nei confronti del dollaro, fino a raggiungere il cambio (punto di minimo) di 0,8 dollari per un euro nel settembre del 2000. Da gennaio 1999 a settembre 2000 i commenti degli analisti economici erano tutti improntati a sottolineare gli aspetti negativi di un euro debole (maggiore inflazione importata, per esempio), più che a stimolare gli operatori economici a sfruttarne gli aspetti positivi (maggiore competitività delle esportazioni europee negli Stati Uniti). Dopo due anni di discesa, dal settembre 2000 il valore dell'euro torna a salire nei confronti del dollaro, superando i valori di 1,2 euro per dollaro nel corso del 2004 e raggiungendo addirittura 1,5 euro per dollaro nel luglio 2008. Di converso, per tutto questo periodo la stampa economica ha evidenziato soprattutto gli aspetti negativi dell'euro forte (minore competitività delle esportazioni europee negli Stati Uniti), senza ricordarne gli effetti positivi in termini di contenimento dei tassi di inflazione (e quindi della possibilità data alla BCE di ridurre i tassi di interesse per rilanciare l'economia).

Pertanto, possiamo affermare che la Banca Centrale Europea ha condotto in modo sempre autonomo la propria politica monetaria, confermando la positività dell'impostazione data dal Trattato di Maastricht. Il giudizio sulle scelte in tema di politica monetaria effettuate dalla BCE è invece contrastante, e si differenzia tra i vari analisti a seconda della personale fiducia nei confronti degli strumenti della politica monetaria che, come si vedrà con la crisi economica successiva al 2008, non sempre sono efficaci a garantire la crescita economica.

6 ALLARGAMENTO VERSO EST

La quinta fase del processo di integrazione inizia il primo maggio del 2004, con l'allargamento verso Est dell'Unione Europea, che anche in questo caso rappresenta, in primis, un chiaro evento politico, collegato ad un forte contenuto economico.

Dal punto di vista politico, è noto come l'ampliamento a 25 paesi partner (e dal 2007 a 27 paesi) rappresenti un'ulteriore conferma del ruolo internazionale dell'Unione europea, con la scelta di volere come partner proprio quei paesi che alcuni decenni or sono erano congiuntamente legati in un'ideologia comunista

che divideva il mondo in due blocchi contrapposti.

Dal punto di vista economico, l'allargamento rappresenta una ripresa della creazione di un'area di libero scambio, che si trasformerà in breve in un Mercato unico quando ci sarà la piena circolazione dei fattori produttivi – e, nel medio termine, in un'area monetaria unica mano a mano che tali paesi chiederanno l'ingresso nell'area euro. L'ingresso di nuovi paesi partner avviene all'interno di un'area di libero scambio, già evoluta verso un'unione doganale, ma non ancora definibile come Mercato comune in quanto non è consentito ai cittadini di tali paesi l'emigrazione verso i “vecchi” 15 paesi dell'Unione Europea: per 7 anni dal 1° maggio 2004 i lavoratori dell'Est non hanno diritto alla libera circolazione nei paesi dell'Ovest. Merita anche ricordare che con l'allargamento ad Est vengono al pettine tutta una serie di nodi che la *governance* dell'Unione Europea non aveva finora affrontato: si tratta del problema delle riforme istituzionali, finalizzate a dotare l'Unione Europea di un governo efficiente e autonomo da quelli nazionali, e del problema della revisione delle politiche europee, e cioè delle modalità di intervento del potere politico nell'economia¹³.

Tanto la componente istituzionale, che si è tentato inutilmente di riformare nel 2004 con la firma del Trattato Costituzionale Europeo, proposta abbandonata nel 2009, quanto la riforma delle politiche di intervento dell'Unione Europea sono processi alquanto complessi e difficili da realizzare, perché toccano direttamente gli interessi economici dei singoli paesi e trasversalmente quelli di gruppi sociali molto significativi e importanti.

Si pensi ai problemi che comportano le revisioni delle attuali politiche per l'agricoltura e per lo sviluppo regionale, ma anche quelle relative alla politica ambientale e alla politica per l'innovazione.

Per quanto riguarda la politica agricola comune, con l'Allargamento il settore agricolo raddoppia la popolazione rurale e aumenta del 40% la superficie coltivata. Anche se tutti i paesi e tutti i comparti agricoli sono coinvolti in questo processo di aumento della concorrenza agricola, possiamo individuare le specializzazioni agricole dei paesi dell'Est nei comparti della frutta e ortaggi (in Polonia e Ungheria), dello zucchero (nella Repubblica Ceca e in Polonia), delle carni (in Ungheria), del pesce (in Polonia). In tali specializzazioni l'impatto sui fondi distribuiti tra Est e Ovest è molto rilevante, e rappresenta quindi un elemento di contrasto.

In generale, la riforma della politica agricola cerca di ridurre i sussidi a favore degli agricoltori che producono nei comparti in cui si registrano eccedenze. Tutto ciò si ottiene riducendo il prezzo di intervento, e cioè il prezzo a cui l'Unione europea rimborsa agli agricoltori la merce invenduta, e concedendo sussidi slegati dalla quantità di produzione degli agricoltori (ma legati, per esempio, alla qualità

¹³ Si veda il Rapporto Sapir, Europa, un'agenda per la crescita, Bologna, 2004

delle derrate). Anche i sussidi concessi a chi esporta vengono ridotti, favorendo migliori relazioni internazionali tra l'Unione europea e gli altri paesi dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO).

In dettaglio, la Commissione intende abbandonare la strada dell'aiuto agli agricoltori tramite l'imposizione di alti prezzi di vendita delle derrate agricole, per concedere agli agricoltori maggiori aiuti diretti al sostenimento del loro reddito. Tali aiuti diretti sono slegati dalla quantità di produzione e legati invece al rispetto dell'ambiente, al sostegno delle zone meno favorite, ai metodi di produzione biologica, alla produzione estensiva anziché intensiva.

I fondi già programmati per la spesa agricola mostrano una continua riduzione del suo peso sul bilancio comunitario, che passa dal 70% degli anni '70 al 40% del 2013, segno di una strategia di intervento che pone maggiore attenzione alla qualità della spesa agricola, piuttosto che alla sua quantità.

Le imprese agricole dovranno pertanto rafforzare le strategie di crescita basate sulla qualità della produzione tramite, per esempio, investimenti in produzioni biologiche e nella differenziazione del prodotto, tramite l'uso dei marchi e della denominazione di origine.

Per quanto riguarda l'effetto che l'Allargamento ha sulla politica di coesione e di sviluppo regionale, merita sottolineare che dal 2004 il divario tra regioni sviluppate e regioni in ritardo di sviluppo si amplia a causa dell'ingresso di regioni con un livello di PIL procapite molto più basso della media UE. Il divario è molto più intenso di quanto avvenne negli "allargamenti" passati: per esempio, con l'ingresso nell'Unione Europea dell'Irlanda nel 1973, della Grecia nel 1981, della Spagna e del Portogallo nel 1986, della Finlandia e della Svezia nel 1995 le differenze dello sviluppo erano nettamente più piccole.

I nuovi Stati aderenti beneficiano del sostegno dei Fondi strutturali e del Fondo di coesione al fine di sviluppare le proprie regioni in ritardo di sviluppo. Del resto, già negli anni di pre-adesione tali paesi hanno usufruito di due fondi specifici ad essi dedicati: lo Strumento strutturale di preadesione (ISPA), nato nel 2000; il programma PHARE, nato nel 1989; lo strumento agricolo, finalizzato ad adeguare i settori agricoli.

Il problema politico dello spostamento verso Est delle risorse attualmente destinate alle regioni in ritardo dell'Ovest è molto difficile da superare. Infatti, da una parte, le regioni dell'Ovest richiedono la continuazione di programmi di supporto e di investimento che ormai rientrano a pieno titolo tra gli strumenti più efficaci di sviluppo locale. Dall'altra, le regioni dell'Est sottolineano come le regole comunitarie, che consentono l'aiuto alle aree con un Prodotto Interno Lordo pro-capite inferiore ai tre quarti della media comunitaria, siano dalla loro parte: l'ingresso di paesi con un basso Prodotto Interno Lordo pro-capite fa sì che la media comunitaria si abbassi e quindi che quasi tutte le regioni dell'Ovest superino il limite relativo agli aiuti comunitari.

Come in tutti i casi di confronto politico, la soluzione adottata rappresenta un

compromesso tra le due posizioni apparentemente antitetiche: le regioni dell'Ovest hanno continuato per alcuni anni ad ottenere i sussidi dell'Unione europea, e che soltanto con gradualità tali sussidi sono stati spostati verso le regioni dell'Est. Le risorse finanziarie destinate a tali paesi fanno parte di un gioco a somma zero, che prevede la corrispondente riduzione delle risorse attualmente a favore delle regioni dei 15 paesi. Anche in questo caso il compromesso che si raggiunge è delineato sulla sorta di quanto già accade nella gestione delle regioni "in uscita" dai benefici Obiettivo 1 o 2: il processo di *phasing-out* viene infatti gestito con un compromesso che consente alla regione ormai al di fuori dei benefici di continuare a ricevere tali benefici per alcuni anni. La lunghezza, in termini di anni, dell'"eccezione" che si intende creare a favore delle regioni dei "vecchi" 15 paesi è l'oggetto delle discussioni tra le forze politiche nazionali.

La complessità dell'attività della Commissione Europea, e dei suoi poteri di intervento sull'economia, emerge soltanto oggi nel momento in cui si devono definire le riforme delle politiche di intervento. Infatti, oltre alle politiche relative all'agricoltura e allo sviluppo regionale, in Europa sono molto importanti anche le politiche per l'ambiente e per l'innovazione tecnologica, politiche che vengono anch'esse profondamente modificate dall'allargamento ad Est.

Nel primo caso, la politica ambientale nei nuovi paesi partner è probabilmente quella che merita il maggior aiuto, stante lo scarso rispetto per l'ambiente che si evidenzia storicamente in tali paesi. Il rischio è che, dal punto di vista economico, la libertà di inquinare, attualmente abbastanza alta in tali paesi, possa essere utilizzata come una forma di dumping ambientale: si attraggono nuovi investimenti ad alto impatto ambientale proprio grazie alle leggi permissive ivi presenti. Come tutte le forme di concorrenza sleale, tale rischio dovrebbe essere eliminato per fare dell'Unione Europea un vero Mercato unito.

Nel caso della politica per l'innovazione, merita ricordare come i paesi dell'Est abbiano un livello di innovazione relativamente basso che deve essere adeguato, nel lungo periodo, agli standard medi europei, definiti dal protocollo di Lisbona. Anche in questo caso i programmi di diffusione dell'innovazione, come ad esempio il VII e VIII Programma Quadro per l'innovazione tecnologica, subiscono un aumento della numerosità dei beneficiari a fronte di una stasi nell'ammontare delle risorse pubbliche che vengono gestite a livello comunitario. Occorre pertanto stimolare maggiormente gli investimenti privati, al fine di compensare la minore intensità dei sussidi pubblici.

In generale, possiamo affermare che l'impatto che l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est ha nei confronti delle politiche economiche è molto profondo in quanto riflette l'impatto dell'allargamento sull'economia europea, che è sicuramente positivo in termini di maggiore domanda proveniente dai paesi dell'Est europeo, di maggiori investimenti delle imprese europee in tali paesi, di maggiori scambi commerciali tra l'Est e l'Ovest dell'Europa.

Le aspettative di crescita futura dell'economia europea derivano soprattutto dai differenziali di sviluppo esistenti tra Est e Ovest: il fatto che le popolazioni dell'Est possiedano un livello di consumi e di produzione inferiore al nostro, induce tali consumatori ad acquistare tutta una serie di beni i cui mercati dell'Ovest sono ormai saturi. Ci si riferisce agli elettrodomestici, alle automobili, ai servizi bancari, turistici e di telecomunicazione, e a tanti altri comparti i cui livelli di consumo stanno sensibilmente crescendo nei paesi dell'Est. Questa maggiore domanda consente di aumentare la produzione in tali paesi, grazie agli investimenti diretti delle imprese dell'Ovest, e di aumentare le importazioni di tali beni dai paesi dell'Ovest. La maggior produzione favorisce un aumento degli investimenti e dell'occupazione e, nuovamente, della domanda (da parte degli ex-disoccupati, per esempio).

Il ciclo virtuoso che si viene ad instaurare è positivo e genera un processo di crescita diffusa in tutti i paesi europei, e conferma che gli effetti della forte integrazione dell'economia europea sono evidenti tanto nel caso di crescita dell'economia, quanto in quello di declino economico. Ciò che succede in uno dei paesi dell'Unione ha effetti anche negli altri paesi.

7 CONCLUSIONI

Merita ancora sottolineare come il trend di lungo periodo del processo di integrazione economica non si sia manifestato in forma lineare dal 1957 ad oggi, ma abbia mostrato tutta una serie di "alti e bassi".

Pur avendo esposto il processo di integrazione europea dal 1957 ai giorni nostri come un processo di progressivo avvicinamento alla massima integrazione possibile, dobbiamo evidenziare che tale linearità del processo storico è soltanto didattica e divulgativa: nella realtà ci sono stati periodi di forte contraddizione con quelli precedenti o successivi, periodi di forte difficoltà nell'avanzamento dell'integrazione, addirittura periodi di arretramento temporaneo della stessa.

Questa crescita non lineare può aver ostacolato l'individuazione, da parte delle imprese, di una strategia manageriale in grado di anticipare l'evoluzione dei mercati. Inoltre, ha portato a risultati diversi da quelli attesi e ipotizzati dagli "strateghi" dell'integrazione europea. Basti pensare agli eventi riguardanti l'introduzione dell'Euro, quando nel 1993-1994 si è scelto di passare dai cambi variabili (con uno SME a banda larga $\pm 15\%$) direttamente alla moneta unica, senza transitare per un periodo di cambi quasi fissi (uno SME a banda stretta $\pm 2.25\%$), come programmato in precedenza.

Comunque, l'integrazione è continuata nel corso del tempo, anche in modo abbastanza indipendente dal ciclo congiunturale. A parte la pesante e quasi esiziale stasi degli anni '70, causata più dai problemi contingenti legati all'eccessivo costo di aggiustamento indotto dallo shock petrolifero, che da una

vera e propria “volontà politica” di bloccare l’avanzamento dell’integrazione, negli altri decenni il processo è andato avanti tanto negli anni di espansione economica della seconda metà degli anni ’80, quanto nelle crisi congiunturali della prima metà degli anni ’90. Solo successivamente al 2011, si è assistito ad una stasi del processo integrativo e probabilmente ad un’inversione di tendenza con il progetto di uscita del Regno Unito dall’Unione, anche se quest’ultimo aspetto ha delle implicazioni che non sono ancora prevedibili.